Vestigia Trinitatis: Gioacchino da Fiore e i ‘tempi di Dio’.

«L’unità della Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo – non c’è altro argomento a proposito del quale l’errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda»: così inizia Agostino forse uno tra gli scritti più alti, vertiginosi del suo pensare, su ciò che forse è il più alto, vertiginoso concetto cui l’umana ragione possa giungere e di cui, se non discorrere, possa quantomeno intuirne la profondità. Non la «Trinità» delle divine Persone, dei perfetti volti, ma l’«unità della Trinità» è la *crux* attorno a cui ruota non il solo discorso agostiniano, ma l’intera letteratura cristiana europea. Non ultimo, ma anzi indiscutibile vetta di questa storia della Cristianità è Gioacchino da Fiore, del quale Andrea Tagliapietra, professore ordinario di storia della filosofia presso la Facoltà di Filosofia dell’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, ha da poco pubblicato un prezioso volume, *Gioacchino da Fiore e la filosofia* (con prefazione di D. Fusaro e bibliografia a cura di A. Gatto, Il Prato, Padova 2013, pp. 301, € 20,00), vincitore del ‘Premio di Filosofia: Viaggio a Siracusa 2013’. Quello che in assoluto più affascina della dettagliata ricostruzione storica e dell’analitica rivisitazione che Tagliapietra propone della riflessione teo-filosofica di Gioacchino è quanto venga alla luce quello che ne è il nucleo fondante, il cuore pulsante, ossia il dialettico rapporto tra l’*éschaton,* la cosa ultima, da una parte, e l’*archè*, la prima di tutte le cose, l’*initium Trinitatis*, propriamente quell’«unità della Trinità» che tormenta non solo l’animo di Agostino. Attraversando non soltanto i luoghi aurei della produzione e della riflessione gioachimita, ma altresì alcune delle più misteriose e, nel contempo, luminose figure della letteratura simbolica medievale del secolo dodicesimo, come Ildegarda di Bingen e Herrad di Hohenburg, Tagliapietra progressivamente introduce il lettore nella complessa rete dei pensieri di Gioacchino, rintracciandone e vagliandone, di volta in volta, la discendenza dalla tradizione patristica latina e, nello specifico, da Agostino e soprattutto da Gregorio Magno. Alcune delle più luminose opere dell’abate calabrese, dai primi *Dialogi*, ancora estranei agli alti temi della maturità, fino alla monumentale trilogia della *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, in cinque libri, dell’*Expositio in Apocalypsim*, in otto, e del *Psalterium decem chordarum*, in tre, sono ripensate alla luce della loro originale trinitaria articolazione. Decisiva è l’interpretazione gioachimita del ‘salterio’, figura eminentemente uni-trinitaria: l’inseparabilità delle corde che compongono questo strumento musicale è, infatti, simbolo dell’indivisibile unità dei tre divini volti, così come l’equivalenza degli angoli che si aprono nella sua cassa armonica è simbolo, invece, della relazione intradivina che il Padre, il Figlio e lo Spirito intrattengono, nell’unità della loro vicendevole differenza. Una è la perfetta Trinità, ma tre sono i volti in cui s’affaccia, tre le ‘maschere’ che dietro di sé la custodiscono. Eterna, irrevocabile è di certo l’Uni-Trinità di Dio, i cui volti – i cui tempi, *status* – sono scanditi dalle *aetates,* dai tempi dell’uomo, con la cui storia la storia divina si è inevitabilmente intrecciata, e a cui da sempre è destinata. L’eternità della Trinità divina viene così articolandosi nelle età del mondo – nella creazione, nell’incarnazione del Figlio, nell’apocalisse –; le *aetates* della storia umana si rivelano, perciò, volti della divina eternità che è, in verità, le tre eternità delle Persone perfette, l’eternità del Padre, prima ed al di là di ogni tempo; l’eternità del Figlio, che è da sempre il diletto generato; l’eternità dello Spirito Santo, amore che circola tra le divine Persone. La storia di Dio avanza con e nella storia dell’uomo; la creazione del mondo, la kénosi del divino Logos, il compimento finale del tutto sono i *kairoí*, i luoghi della storia umana in cui l’eternità si temporalizza, gli *status* – che con i volti trinitari corrispondono – risplendono nelle *aetates*, e i tempi di Dio coincidono perfettamente con i tempi dell’uomo. Le età del mondo sono specchio delle età della divinità e, anzi, sono i luoghi in cui la divinità stessa prende forma storica: l’età del Padre, «ante exinanitionem», è il tempo della signoria di Dio sulla creazione, della «luce delle stelle»; l’età del Figlio, che si spoglia della propria divinità (*Fil* 2,6-7), è invece il tempo dell’uomo-Dio, del *theánthropos*, del «venire ad abitare» (*Gv* 1,14) della Trinità nella storia umana, tempo dell’«aurora»; l’età dello Spirito Santo, infine, ultimo atto dell’agone umano-divino, realizzazione piena della storia teandrica, tempo del «giorno pieno», è il tempo dell’ormai irrevocabile uni-identità di Dio ed uomo, della finale comunione non solo umano-divina, ma intradivina. Nella gioachimita età dello Spirito – e questo motivo risalta fortemente nelle pagine di Tagliapietra – l’intera storia umana è «ricapitolata» nell’unità compiuta di umanità e divinità, l’intreccio di tempi divini e tempi umani, l’alternarsi storico delle *aetates,* che è, in verità, alternarsi degli *status*, delle ‘età di Dio’, è infine «ricapitolato» nell’*éschaton,* ultimo atto del dramma cosmoteandrico. E, se la storia umana è intrecciata inestricabilmente con quella divina, allora la fine della storia umana, l’«apocalisse», è fine dell’una e dell’altra storia, è il luogo dove la perfetta Trinità e la creazione tutta non si alternano semplicemente né più interagiscono come estranee, dove i tempi della prima e i tempi della seconda non più coincidono, ma sono un unico, ultimo tempo finale, il tempo cioè della piena libertà (cf. *2 Cor* 3,17).

Vito Limone